

Non c'è alternativa a questo momento

La vita è un rifugio.

Un nido nel bosco.

Ci siamo noi due nel nido. È freddo, è il mondo capovolto. È una sfera di cristallo, ma cristallo rotto, in frantumi, e quello che si vede sono schegge di passato, anziché di futuro.

Dobbiamo respirare piano. Più piano. La vita è a un respiro, sa di ferro e di menta, sa di fumo che sale o di nebbia, condensa sui vetri e negli occhi, ci stiamo quasi arrivando.

Quasi.

È a un passo, ma come sono lenti i nostri passi, i miei più lunghi, i tuoi come quelli di un pettirosso.

Cerchiamo di stare vicini, non è difficile in questa specie di barattolo, con la pioggia che batte e il silenzio di voci che suona maligno.

Dammi la mano.

Sono io, anche se non mi riconosci, anche se mi vedi alla rovescia nel lampo che ogni tanto flagella la sera.

È solo un temporale, non avere paura.

È solo un passaggio, un tornante da salire ansimando, e poi vedremo la cima, saremo abbagliati da un orizzonte talmente lontano da poterlo toccare con mano.

Non lasciarmi.

Eccomi, sono qui.

Chiudi gli occhi se vuoi, ma continua a guardarmi.

Io ti vedo.

Anche nel buio io non smetto di guardarti.

Non c'è alternativa a questo momento.

Si sente sola, Domizia

La luna somiglia a Domizia e Domizia somiglia alla luna.

Pure lei ha una faccia tonda, e pallida. O almeno è così che si vede quando si guarda allo specchio. Anche se non lo fa quasi mai. Ha cose più importanti da fare che pensare alla sua faccia.

Ha quasi tredici anni, si sente grande, sebbene tutti continuino a trattarla come una ragazzina. Ci sono miliardi di mondi abitati là fuori, miliardi e miliardi di altre Domizia con cui potrebbe parlare di cose più interessanti dei discorsi delle sue amiche di scuola, dei messaggi che le arrivano su WhatsApp, dei post che legge su Facebook, delle foto che sbircia su Instagram, comprese quelle di sua madre, che a quarant'anni ancora si acconcia come un'adolescente.

Ecco, suo padre, invece, potrebbe essere un interlocutore all'altezza se solo non fosse completamente assorbito dalle storie mezzo sentimentali e mezzo autoreferenziali che lo hanno reso famoso, se non fosse che da quando è stato finalista al premio Bancarella, e Netflix ha deciso di realizzare una miniserie da *Budino per tre*, non sembra avere più tempo che per se stesso, per quello che legge di lui sui giornali o sui social (che finge di snobbare ma che non può fare a meno di consultare clandestinamente e avidamente, come un vecchio arciprete alle prese con Pornhub).

Che poi da dove gli vengono tutte le mille fragilità, tutte le insicurezze che lo pervadono? Il successo non dovrebbe rendere più sicuri di sé, magari fino alla presunzione? Perché il tempo che dedica ossessivamente a se stesso anziché gratificarlo sembra macerarlo?

Si sente sola, Domizia. Si sente sola in mezzo a un fiume ininterrotto di voci, di frasi ad effetto, di espressioni sguaiate, di riflessioni inutili, di slogan ripetitivi, di contumelie premeditate; di visi truccati a regola d'arte, struccati a regola d'arte, di sguardi seducenti, screanzati, perfidi, repellenti, ironici, impazienti, attraenti, attenti, scherzosi, pallosi, invidiosi; di corpi frenetici, serafici, eleganti, sfatti, nudi, ostentati, ritrosi, invadenti, schizzinosi.

E lei è là, frastornata da tutta quella moltitudine che non le appartiene e a cui sa di non appartenere, è là che sogna sempre di andare via - ovunque si trovi, e sempre troppo presto - di nascondersi, di mimetizzarsi tra i suoi libri di astronomia e le sue riviste di ufologia, per non essere costretta a recitare la solita parte che gli altri si aspettano da lei, ché se prova a parlare di cose che le interessano davvero si accorge che tutti la guardano strano, fanno quel sorriso odioso che è un insieme di tanti luoghi comuni, il punto di approdo della delusione che le suscita costantemente la società consumata dai consumi.

Qui, dove le è capitato di nascere tra i tantissimi mondi che pullulano l'universo. O gli universi, se è vero che esistono addirittura infiniti universi paralleli.

Che sfiga, a pensarci bene. Tra tutti gli universi possibili, tra tutti i mondi possibili, le è capitato di nascere proprio in questo fottutissimo angolo di via Lattea, proprio qui.

Certe volte prova a convincersi che le sarebbe potuta andare peggio. Magari venire alla luce su qualche pianeta dalle parti di Alpha Centauri dove, a seguito di un rapido processo di evoluzione, la gente ha raggiunto un tale livello di integrazione con i propri smartphone (o come diavolo si chiamano laggiù) da aver completamente perso l'uso del linguaggio parlato, limitandosi a manifestare stati d'animo e reazioni emotive attraverso faccine colorate, manine stilizzate, pupazzetti vari, emoji ed emoticon, che compaiono sulle loro iridi digitali come le combinazioni rotanti delle slot machine.

Oppure essere cittadina di un satellite alla periferia di Orione, i cui abitanti sono progressivamente regrediti fino ad abolire completamente qualunque tipo di comunicazione e risolvono i loro contrasti con molta nonchalance ricorrendo insistentemente alla violenza e alla forza bruta, di talché le loro città sono luoghi invivibili pieni di vetri infranti, auto danneggiate, pali divelti e usati a mo' di bastoni, bottiglie rotte i cui colli diventano micidiali armi da taglio quando non c'è niente di meglio a portata di mano.

E poiché lì la gente ha due teste, del tutto indipendenti l'una dall'altra e spesso in totale disaccordo l'una con l'altra, succede che gli individui litighino anche in solitaria, a colpi di morsi e testate autoinflitti, finché quella delle due capocce che ha avuto la peggio, reclinata da un lato in segno di resa, lascia all'altra la guida del corpo in comune (che, per coerenza, è dotato di quattro braccia e quattro gambe).

Domizia sorride a questa immagine che la sua mente ha partorito; le due teste sullo stesso collo che si beccano come due galli chiusi nella stessa gabbia le suscita un'ilarità un po' infantile, di cui quasi si pente.

Ma va be', è sola soletta nella sua stanza, affacciata alla finestra all'una di notte, e la strada, oltre il giardino della villa nelle campagne di Palestrina che suo padre ha ristrutturato e dove si è ritirato a vivere dopo il divorzio da sua madre, è deserta e perfino un tantino inquietante, avvolta in una penombra di chiome mosse dal vento e mulinelli di carte che ogni tanto guizzano alla vista come fantasmi timidi che giocano a nascondersi.

Meno male che lassù c'è la luna, e ci sono stelle e pianeti e galassie tanto vaste e brulicanti di vite sconosciute, che la mente impazzirebbe a pretendere di farne anche solo un computo sommario.

Lei torna ad alzare gli occhi al cielo, che stanotte è terso e trasparente come raramente capita, e a perdersi rapita in quella ragnatela di astri luminosi, abbagliata da quella fioca luce che in molti casi è tutto ciò che resta di corpi celesti estinti da milioni di anni, e magari anche di civiltà che hanno colonizzato mondi lontanissimi ma a loro vicini, hanno costruito astronavi capaci di

muoversi nel raggio di distanze inverosimili, hanno eretto città talmente abbacinanti e multicolori che al confronto le mille luci di New York sarebbero sembrate i lumini di un camposanto.

E ora non ne resta che il riflesso, il riverbero tremolante simile a quello che fanno le luminarie di un mesto Natale in una pozzanghera dopo che è piovuto.

Un Natale mesto come quello di due anni prima, quando i suoi si erano appena lasciati e tuttavia avevano voluto trascorrerlo insieme alla figlia, fingendo un'armonia che in realtà era andata in frantumi irreparabilmente.

Domizia non era mai stata una patita dei regali, non aveva mai trovato emozionante aspettare di vedere cosa avrebbe trovato sotto l'albero, e sì che di strenne ne riceveva sempre parecchie, tutte cose anche belle e divertenti, ma quasi mai utili, almeno ai suoi occhi.

Però le piaceva l'atmosfera del Natale, l'idea misteriosa e magica che evocava di una nascita soprannaturale, di un Dio che sceglieva di manifestarsi nel mondo attraverso le assurde sembianze del pargolo unigenito di un falegname: al confronto Geppetto, col suo burattino che diventava un bambino qualunque e perfino un po' tonto, faceva decisamente la figura del dilettante. In quanto a immaginazione, Dio batteva Collodi almeno due a zero.

E poi le piaceva il clima raccolto delle cene della vigilia da sua zia Letizia, la sorella di suo padre, con in tavola quelle pietanze tradizionali ma appetitose, le risate con sua cugina Alessandra, più grande di lei di tre anni e con cui però le sembrava di assaporare una rara sintonia, almeno quando si trattava di ironizzare sulle manie degli adulti - i loro genitori per primi - sulle preoccupazioni e priorità spesso inspiegabili che attribuivano a circostanze che a loro due, invero, apparivano così poco adulte.

Però quel Natale di due anni prima era stato solo un triste simulacro di quelli precedenti. Soltanto lei, suo padre e sua madre, in una casa mezza vuota (suo padre si era trasferito un paio di settimane prima portandosi via le sue cose), il cibo fatto arrivare dal ristorante (tanto squisito da non essere buono per niente), un albero grande ma addobbato di fretta e di malavoglia (era sicura che sua madre non ne avesse mai decorato uno in vita sua, e infatti negli anni precedenti quella era stata sempre una piacevole incombenza sua e del papà).

Chissà adesso Alessandra dov'è, si chiede Domizia, se sta ancora con quel tipo, Maurizio, che aveva l'aria del bulletto di periferia ma, a detta di sua cugina, aveva un cuore generoso. Si ripromette di chiamarla, magari già l'indomani, ha voglia di risentirla, anche se ultimamente le era sembrato che il loro rapporto, sporadico ma intenso, si fosse un po' sfilacciato, annacquato da una differenza d'età che ora si faceva sentire di più, marcava differenze di vita e di contingenze esistenziali, dettava gusti che andavano diversificandosi. Alessandra stava diventando un po' adulta, ma non nel modo che piaceva a lei, piuttosto in quello che, quando erano più piccole, era oggetto del loro sarcasmo.

Poi è una luce in cielo ad attirare la sua attenzione. Una luce piccola ma intensa che si muove in modo insolito.

Non può essere un aereo, pensa Domizia.

E nemmeno una meteora. Una meteora non se ne sta sospesa nel vuoto indecisa sul da farsi, come sembra fare questo strano oggetto.

Un satellite artificiale? Un pallone sonda, tipo quello che nel '47 gli americani spacciarono ai media per celare la verità sull'astronave aliena che avevano recuperato a Roswell? No, troppo luminoso.

Una cavolo di lanterna cinese, di quelle che ogni tanto se ne volano via? Impossibile, è troppo in alto e ancora una volta troppo luminoso.

Domizia manda giù la saliva con un movimento di muscoli talmente violento che le si ripercuote nelle orecchie. Si protende sul bordo del davanzale rischiando quasi di cadere giù. Strizza gli occhi per vedere meglio.

L'oggetto improvvisamente si sposta di lato, con uno scarto breve, quasi si stesse scansando per lasciare libero il passaggio.

Domizia ripassa mentalmente le varie ipotesi: una seria ufologa deve procedere innanzitutto per eliminazione. Non può essere un aereo. Non può essere un satellite artificiale. Non può essere una meteora. Non può essere un pallone sonda, e men che meno una di quelle stupide lanterne cinesi.

Può essere, invece, che io mi trovi al cospetto del primo oggetto volante non identificato della mia vita, è la sua conclusione.

Ed è una conclusione che la fa quasi rabbrivire di eccitazione.

Deve rimanere fredda e concentrata, però, non può farsi prendere dall'emozione. E nemmeno dai facili entusiasmi.

Come se volesse incoraggiarla di essere nel giusto - malgrado la sua doverosa prudenza - l'oggetto luminoso d'un tratto cambia colore. Se prima era bianco, di un bianco quasi latteo, ora è tutto rosso, un rosso cupo, notturno, come l'insegna al neon di un vecchio night.

Domizia lo fissa affascinata. L'oggetto adesso sembra roteare su stesso, sembra quasi vibrare. Diventa più grande, o almeno questa è la sensazione che ne ha Domizia.

È come se la stesse fissando. Un occhio rosso e pulsante che la scruta attentamente da una distanza remota e misteriosa.

A Domizia sembra quasi di vedere una pupilla nera al centro di quel disco vermiglio, un punto infinitamente più scuro rivolto unicamente su di lei.

La ragazzina ha un fremito. Deve fare qualcosa. Si sposta all'indietro a recuperare lo smartphone, è assolutamente necessario che faccia una ripresa video di ciò che sta vedendo, anche

se verrà fuori tutto sgranato e buio e quasi illeggibile. L'importante è che quella strana cosa che sembra proprio avercela con lei (anche se questo è impossibile, lo sa che è impossibile) lasci una traccia sufficientemente visibile e riproducibile del suo passaggio, una testimonianza che toccherà poi agli esperti della materia cercare di decifrare per darne una spiegazione plausibile, ammesso che ce ne sia una.

È così che lavora una seria ufologa: non accontentarsi di vedere, ma *documentare*, procurarsi una prova di ciò che sta vedendo, la possibilità di una verifica.

Domizia punta lo smartphone verso il cielo, ma non riesce più a individuare la navicella aliena (a questo punto non ha più dubbi su cosa possa essere, e al bando la prudenza); distoglie lo sguardo dal display e la vede di nuovo: è sempre lì, immobile, in attesa, si direbbe, che lei riesca finalmente ad inquadrarla.

La cerca nel display, ma niente. La cerca ad occhio nudo, ed eccola di nuovo.

«Mi prendi in giro?» grida sottovoce Domizia, spazientita.

Ma la risposta - se di questo si tratta - la sorprende oltremisura.

Un fascio di luce argentea, brillante, si diffonde in un lampo dall'oggetto penzolante nello spazio, e la investe avvolgendola di un calore lieve, piacevole, un soffio che le scompiglia i capelli e le fa alzare il bavero della camicetta.

Con la coda dell'occhio riesce a sbirciare dietro di lei le cose della sua stanza fluttuare nell'aria, i suoi taccuini squadernarsi, i suoi libri volare fino al soffitto e poi ripiombare a terra, le lenzuola del suo letto lievitare come attratte verso l'alto da una forza sconosciuta e poi ricadere giù in un tumultuoso disordine, la piccola lampada sul comodino mettersi in movimento, barcollando, tanto da precipitare oltre il bordo e rompersi in mille pezzi.

E tutto questo avviene in una frazione di secondo, e nella frazione successiva la luce non c'è più, e nemmeno quel vento innaturale e prodigioso.

E nemmeno Domizia.